G. XI. 328
UB01069460

FRANCESCO ROCCHI

PACE D'OLIVI

ARPINO
GIOVANNI FRAIOLI, EDITORE

1905

16311

CANTI SARDI

Dimmi, perchè sotto il fiammante vespero
misteriosi gemiti
manda il mare laggiù?

G. Carducci. *Ruit hora.*

NOSTALGICA.

Pace d' olivi morbidi d' argento,
vigne scendenti il fianco d'Apennino,
che de' flutti adriatici il vicino
murmure udite nel passar del vento,

da questo puro golfo io guardo intento
i vostri bei fratelli e l' elce e il pino
sorgere fra i gerani e il ramerino;
ma rivivo del vostro sentimento.

Specchiasi in mar la bella cattedrale,
e treman l' alghe in mezzo de le acute
bifore e sotto il peso delle mura;

ma il cor ripensa la natia pianura
ne l' abbraccio dei colli, e la mortale
nostalgia di dolcezze ora perdute.

ALBA GRIGIA

Da quest' arco di golfo, che per cocca
ha il mio covo di sperso anacoreta,
non mai saetta di pensieri scocca
oltre lo spazio e figgesi alla meta

snella così, come se il cuor trabocca
e per l' anima stilla un' irrequeta
vena di pianto, che mi spegne in bocca
la voce degli spasimi, segreta.

S' appiana il mare sotto la carezza
fuggitiva dell' aria, che s' imperla
nell' albor mattutino d' ametista,

e seco gli anni de la giovinezza
reca indarno vissuti, onde s' attrista
l' anima che dispera di goderla.

DISSOLUZIONE

A Giulio de Frenzi.

Non vorrei, ma ricordo. L'ottobrale
calda soavità de' bei tramonti,
che teco vidi sotto gli orizzonti
vanir de la campagna lazïale,

si spegne dentro l' anima in mortale
sconforto, se mi narrino le fonti
con gorgoglio volubile i racconti
de la risorta vita naturale.

Nel precoce tepor d' agave e timo
e d' asfodeli rifiorito, in dolce
sognar di pace l' anima si culla;

e, mentre nuovo effondesi da l' imo
il terreno rigoglio, i sensi molce
la certezza di solversi nel nulla.

IN MARE

Ad A. Gandino.

Dormono colle vele ammainate
le barche senza vento in mezzo al porto,
e solo cennan lente e cadenzate
pel lungo vacillar di mare morto.

Lascia il remo. Oramai sono girate
le adunche roccie che spiavi accorto,
s' allontanan col lido le passate
angosce e il mar ti porge il suo conforto.

Non vedi questa notte orïentale
come ricade placida sull' onde
e t' avvolge? Il riposo d' una culla

t' offre il lor seno; e tu godrai l' eguale
dolcezza della mente che si effonde
spersa ne l' infinito e si trastulla.

IL NURRESE

Lungo la riva del sonante mare
io guardava la conca di bei monti;
vedeva l' onde crescere, spumare

frante in mezzo a li scogli, e de' tramonti
burrascosi la luce di vïola
cupa sfumava sotto gli archiponti.

Quando verso di me, dentro la stola
negra ammantato, un negro cavaliere
vidi venire per la strada sola.

Bianche ed azzurre da l' arcion cadere
parvermi due bisacce ed un fucile
snello sovr' esse. Nobili maniere

di volto e l' ampio gesto signorile
egli celava sotto il greve manto
di caprine pelliccie, con sottile

chioma, come di seta. Agile intanto
raffrenava il cavallo e passò grave
e magnifico in atto a me da canto.

Mesceasi in lui con maestà soave
il druidico gesto e il portamento
dominator de l' infinito; l' ave

de la sera mi disse, e - chino il mento -
in cortese saluto alzò la mano
al cappuccio di pelli, indi violento

strinse i fianchi del sauro e pel lontano
scosceso lido sparve. - O cavaliero
della Nurra, disceso oggi nel piano

da la tua tanca, sotto il manto nero,
che passi grande come re in esiglio,
vinto, non dómo, e nel piglio severo

la fierezza de' monti onde sei figlio
tutta splende di bel sangue latino;
oh potessi nel semplice giaciglio,

re de la brulla terra, a te vicino
dimenticar la vita che mi strugge!
balzar col sole in sul polledro, e fino

all' ora dolce, quando il giorno fugge
fiammeo nel golfo, d' una in altra tanca
guidar gli armenti, udire il mar che rugge

lontano; poi, quando la lena è stanca,
ne la capanna riposare un poco
con rude cibo, fin che il cielo imbianca.

E così sempre ripigliare il gioco
animoso, così la poesia
della prístina vita in mezzo al fuoco

de' solleoni, o nella traversia
del maestrale, vivere su questa
terra vergine ancora benchè sia

vituperata, e abbandonar l' infesta
pervicacia d' inutili parole,
ma col tuo bel cappuccio sulla testa

galoppare a cavallo, in faccia al sole! -

LAS TRONAS

Piccolo seno, tra convulsïoni
di roccie che nel mare si protendono
e spasimo di secoli somigliano,
ecco i tuoi nudi troni.

Sol quando l' acque arretransi l' umano
orgoglio può salire
l' umili cime invano;
però che il vigile ondeggiar del golfo
pur ne vieta l' approccio, o che sereno
e fermo giaccia il mare
- quando lontano appare
nella sera morente capo Caccia
col faro a scintillare
su la gaia bonaccia -

o il fragor di tempesta
scenda da capo Testa
con lo schianto e con l' impeto dei flutti
a rovesciarli tutti
su la scogliera indomita, sferzando
i palmizi e l' assenzio.

Spinte dal maestrale
gonfiano l' onde in appressarsi al lido,
s' alzan montagne mobili
lattee vïolacee,
scroscian cadendo e frangonsi
tra un pullular di non vedute roccie,
ma ai vostri piedi, o troni,
scivola lusinghiera
sola l' ultima spuma e vi ravvolge
di labile candore.

E a voi dinnanzi l' ore
io passo, e vedo ogni onda nuova impendere
quasi sovra il mio capo,

sento quasì il terrore
del naufrago che aspetta di morire,
fin che vedo vanire
quella gran furia in un biancor di trine.

E guardo, e penso qual mai dea del mare
fermasse i piedi bianchi
sul vostro sasso; perchè i rudi fianchi
voi nudaste così ne la selvaggia
landa, fra roccie estorte
dal vulcanico ardor, che dava morte
e prometteva vita a questa bella
terra, dove il passato
quasi muor ne l'oblio, mentre lontano
ancor ride il futuro.

A voi, nel golfo che da l'alghe ha nome,
con tuono di battaglie
la storia aprì sua trama;
ed oggi ancor la Spagna che vi ama
invisibile in fondo al suo bel mare,

guardate con sorriso di coralli,
e vedete sui valli
smantellati d'Alghero ancor la traccia
di vanite grandezze.

Ma nulla de l' estinto
passato, nulla più che una memoria
pallida. Or d' acque cinto
ride l' eterno regno di natura
sotto i vergini troni, e ancor dal monte
alla spiaggia apre i vivi
seni aneli di pace
nel silenzio dei mirti e degli olivi.

LA TORRE DELLA SPERANZA

Taci, ascolta; la squallida
voce del vento chiama
dentro la notte e lagrima
di pioggia. Ora chi ama

sente come singhiozzano
le palme in riva al mare,
sente come si spezzano
l'onde con lungo urlare

fra le roccie che aspettano
un sorriso di sole.
Vede in mezzo a la raffica
lungi lungi due sole

luci; una nave, un' anima
spersa, come la mia,
nella gran solitudine
della vita, che scia

d' ineffabile spasimo
la tenebra, il deserto...
Vento di terra. Fiottano
l' onde verso l' aperto,

ma va la navicella solitaria
con la sua breve fiaccola,
sorge l' anima mia sola ne l' aria
e al vento si divincola.

Quasi sotto le roccie ad uno ad uno
i nudi seni appaiono,
segnati da biancor di spume; ognuno
romba, geme, poi tacito

aspetta. Nel cessar de la tempesta
la nave lenta ormeggia,
e, raccolte, ad ogni urto che le investa
goccian le vele madide.

Prosegue lenta verso mezzogiorno
col fanale che luccica
stanco ne l' infinito - a torno a torno
si diffonde la tenebra -

Ma c' è un capo laggiù, ma c' è una torre
anche, su questo scoglio
deserto, dove nell' inverno accorre
il tuffetto. La chiamano

Torre de la Speranza. Anima, oscura
nave che sola valichi
il doloroso mar della sciagura,
a questo vecchio rudero

che non mai tutto sparirà, dirizza
ancor la prora e naviga.
Se una speranza cade, altra ne sprizza
nuova e ci torna a illudere

tosto creata. Unico bene umano
è di fidarsi e credere
al poi. La speme che procombe invano
rinasce dalle lagrime.

IL NURAGHE

Del passato latente, che nel sempre
giovine grembo de la terra aspetta
e si muta, finchè di nuove tempre

rigenerato ancora si rassetta
in vita nuova, passa a tratti un' eco
con improvviso guizzo di saetta.

Non udita, non vista; e torna il bieco
tenebrore e s' effonde, ogni risposta
negando a chi, smarrito entro lo speco

dell' oblio chiede l' anima nascosta
a le ignude reliquie. Ecco il Nuraghe
solitario e solenne, ove riposta

giace l' idea, ne le deserte plaghe
orma d' un tempo e d' una gente morta.
Ma grande. Ivi non morbide nè vaghe

linee; nuda, rigida, ma sorta
quasi da terra, s' alza una capanna
ciclopica e vaneggia sulla porta

ad orïente, e velasi ed appanna
di rorid' ombre, come pianti. Errava
qui pur la doglia che noi oggi affanna

con più freddo tormento, e nella cava
mole il volo alitò della sciagura.
Fu casa o tomba? o al Fuoco iddio pregava

qui la supplice turba; ne la pura
fiamma invocando l' anima che arde?
Or dal Nuraghe, vecchia tomba, oscura

ara cui si prostrarono le sarde
famiglie, cón la vittima e devoto
gesto propizïando a le più tarde

figliolanze il lor Nume, oggi è remoto
ogni umano vestigio, ma ne spande
religïoso fascino l' Ignoto.

Fra la nebbia dei secoli più grande
appare quel fantasma del passato,
suggel di morte ne le verdi lande

di palme, glauche d' asfodeli. Un prato
scende fra macchie di ginepri al mare
e l' infiora il giaggiolo abbandonato.

Oh pazza fantasia di naufragare
nel tempo, oltre i confini della morte
e dell' oblio, di sperdere le avare

illusïoni e vincere le porte
chiuse per sempre di ciò ch' è vanito!
Questo sacrario di pastori, forte

nel suo rigido schema di granito,
fu una fede, un' idea: oggi contrasta
col tempo ancora e guarda l' infinito.

Ma vive. La capanna che sovrasta
all' ovil, fra i lentischi, essa rimembra
il Nuraghe decrepito, e la vasta

famiglia intorno a la sua fiamma assembra,
come una volta. Qui non vide il sole
nulla mutarsi. Oggi la terra sembra

quale uscì rutilante dalle gole
de gli spenti vulcani, indi coperta
di timo e d' elci e di selvaggie aiuole

onde i gigli purpurei su l' erta
sbocciano a fasci e montano pei rari
crepacci. Azzurro il cielo alto, deserta

la sconsolata immensità dei mari.

IL BATTESIMO DEL FUOCO

- I fuochi, i fuochi! - in mezzo al chiacchierio
de le comari urlavano i fanciulli,
saltando scalzi con più trepestio;

e alcuni già tentavano di brulli
rami far nello spazzo una catasta
per aver nuovo campo di trastulli.

Frattanto dietro al colle, che sovrasta
cupo e solo il pallor de la marina
variegato di perla, era una vasta

ombra d' opale in che la vespertina
fiamma languiva, e la cadente notte
alba parea di rorida mattina.

Ma l' oliveto, che stormia di frotte
d' uccelli stanchi che veniano al nido,
fosco era d' ombre, sol da' tronchi rotte

anche più foschi, e vi moriva il grido
d' un chiù ridesto a salutar la sera.
Or nello spazzo riluceva il fido

fuoco d' olivo, e per la notte austera
spandea nubi di fumo, onde di luce.
Intorno, chiusi nella cappa nera,

stavan gli uomini, cui pel viso truce
quella dolce ombra di mestizia errava
che seco il fine d' ogni cosa adduce.

Già l' oliveto si transfigurava
al divampar de la catasta accesa;
e come da cratere ebbro di lava

scorre l' incendio giù per la scoscesa
erta, infiammata d' arido bagliore,
così per quelle legna erasi estesa

la gran vampa di luce e di calore.
Oh lieto andare per la solitaria
campagna sarda, ne le placid' ore

della sera di maggio, quando l' aria
suona tutta di stridule canzoni,
onde non ritmo o nota mai non varia

sin da remote generazïoni!
Danzano in cerchio alternativamente
giovini e donne; a placidi abbandoni

cedon le membra sotto note lente;
poi con tumulto rapido di passi
cresce il moto, s' accelera, fremente

di vertigine, e par che a un tratto passi
ai danzanti una sacra estasi in volto,
come di fede che nel cuor trapassi.

Ristà la danza; e poi che al fuoco molto
d'esca s'è dato, a coppia a coppia uniti
giovini e donne lanciansi nel folto

de la vampa, e tre volte con arditi
lanci vi guizzan dentro. Poichè vuole
antica usanza sien così sanciti

gli affetti nuovi e sacre le parole
del battesimo ardente, allor che viva
stride la fiamma, e, dov'è morto il sole,

ne specchia il mar la chiarità giuliva.

NELL' OLIVETO

A N. Antonelli

È tutta una foresta d' olivi, una immane foresta
che varca e ammanta colli, declivi, s' interna
ne le vallate, rompesi di tratto in macchie, s' alterna
colle ginestre in fiore, con larghe brughiere e s' arresta

in conspetto del mare, sul lido dall' alga che odora.
È qui la gioia: senti? Talora se l' anima geme
sospinta ne l' abisso dell' ampio futuro, ed insieme
l'assalgono tumulti d' un bene e d' un male che ignora

pur ugualmente, e spera e teme; nel folto dei tronchi
(dove penetra blanda la luce pei miti riflessi
d' argento, e sopra l' erba con trepidi fili gli stessi
raggi di sole gocciano più dolci, come oro, ma tronchi

dai capricci dell' ombre) da questo pacifico lembo
di terra io t' invoco presente nei nostri ricordi,
che pria sommessi cantano un'eco, poi via negli accordi
de le menti sorelle disciolgon le note pel grembo

dell' aria, come perle balzanti con miti tintinni.
È la vita, è l' eterna natura che dell' armonia
creatrice m' avvolge, e ridesta nell' anima mia
quella che vi fremeva alata falange degli inni.

No, tu non sei lontana: m' arridono qui le promesse
de' tuoi occhi, la tua persona non vista s' aggira
fra le palme, io la sento commuovere l' aria che spira
lene al mio volto: questa carezza di foglie le stesse

tue mani la guidarono più presso la bocca, perch'io
la baciassi.... Nel vivo silenzio mi par che risponda
un filo di voce. È tuo codesto respiro tra fronda
e fronda a pena tremulo? Ascolta: laggiù il romorio

del golfo ci racconta qualcosa. Ricordi tu il muto
lido, le acacie non pure sfiorite pei viali ed ai fianchi
della casa? Le vele latine fuggivano in bianchi
stormi via per l'azzurro con cenno gentil di saluto;

e in fondo a la pianura salivano i colli, ricinti
il capo allegro d'una corona di viti; sui poggi
s'aggrappavan le ròcche merlate, correvano roggi
bagliori, come vampe su volto di donna, che vinti

dal fascino dell'ora illumini gli occhi d'un riso.
Oh dolce sempre e triste memoria! Me qui come allora
la cara solitudine invita, e nell'anima ancora
versa un flutto di balsamo. Qui, sotto gli olivi, diviso

dalla vita degli uomini lontana, in conspetto del mare
piano senza confine, del cielo alto senza confine,
nella calma dell'essere m'esalto e ritesso divine
trame di tenerezza, udendo la spola cantare.

Ma pel freddo oliveto trascorre più cupo il rimpianto
del passato che avviva fugaci parvenze, e nell'ombra
desta guizzi di luce. Quest'erma foresta m'ingombra
d'inutile tristezza, mi vela di noia l'incanto

del contemplare. Via, sul cerulo varco infinito
dove anche il sole ha spento l'ardore infrenabile (e vola
un fremito di perla fra molli languori di viola
e tremori d'argento, e sospiri di fiamma pel trito

balenio), nella calma serena che pare d'un lago
purissimo, qui solo riposa e distendesi il mio
vaneggiare; qui dove amore s'affrena nel pio
raccoglimento, e l'ora e il silenzio concedono un vago

errar di cosa in cosa, seguendo coll' anima il grave
impallidir dei toni fondentisi per mare e cielo
nell' armonia del caldo nirvana, che offusca d' un velo
di sogno ciò che duole, che rende la vita soave;

qui solo ho pace. Un giro di monti distendesi e abbraccia
il bell' arco del golfo; col primo fanale una barca
sfiora l' onde, alla pesca dilungasi, e tacita varca
senza vela li scogli: di contro le sta capo Caccia,

fisso ne l' orizzonte l' immobile occhio di fuoco.
Effluvio di ginestre si spande pel caldo silenzio,
vi si mesce un amaro sentore d' alghe e d' assenzio
e corre le vene del mare, coi palpiti che a poco a poco

ne la tremula notte s' addormono sotto il vivace
pullulare di stelle... È la pace serena, la pace.

PASSIONE

a Nest Antonelli.

Alma Venus, ...
te sociam studeo scribendis versibus esse.

T. Lucrezio Caro I, 24.

GLI AMORI DELLA NOTTE

Quando solo, vagolando
per la notte settembrina
mi ristoro sotto il blando
sguardo de la pellegrina

luna in cielo rugiadosa,
su dal cuore mi ricorre
la tua imagine amorosa;
e pei boschi e per le forre

che il lunar bacio inargenta,
pel fruscio de' folti rami
tratto tratto par che senta
la tua voce che mi chiami.

Par che chiami ne la notte
fra il susurro dei canneti,
ed echeggi nelle grotte
chiuse in mezzo ai castagneti.

Io mi scuoto a quella voce
e ti penso più lontana,
guardo il rivo che alla foce
guida lesto la fiumana;

e con lei scendo nel mare
costeggiandone la sponda,
e mi sembra di nuotare,
di raggiungerti nell' onda.

Io ti seguo col pensiero
e ti parlo colla mente,
ma nel sogno lusinghiero
mi dibatto inutilmente;

chè dai boschi di castagno,
pei sentieri, pei burroni,
con gli stridi un chiù grifagno
mi richiama a le canzoni.

Suona l' acqua pei dirupi
gocciolando sopra i sassi,
e scintillano le rupi
fra i querciòli un po' più bassi.

È la vita della notte
che magnifica si espande,
ed in voci sparse e rotte,
per le vigne, per le lande,

per le stoppie, pei querceti,
pei giardini, pei rovai,
scopre al ciel mille segreti
che non conoscemmo mai.

Van per l' umido silenzio
inattesi mormorii,
van per l' umile declivio
i bisbigli ed i fruscii

de la terra e de le piante,
come fremiti di baci;
ed il ciel, l' eterno amante,
accostandosi ai procaci

labbri, tesi all' orizzonte,
li sorbisce e li raccoglie
su dal mare e su dal monte,
fra i sospiri delle foglie.

AMOR CHE NELLA MENTE MI RAGIONA

Amor mi punge con sì duro sprone,
amor mi tiene con sì forte briglia,
amor m' investe sì di sua canzone,

ch' io vado e vado e vado molte miglia,
tendendo verso lei la mia fatica,
per che lo stanco ingegno si assottiglia:

e nel duro travaglio che m' implica
senza riposo mai da mane a sera,
penso e rivedo la soave amica

nel tumulto del cor fatta sincera,
tendere verso me da la pudica
bocca l' amore, i baci e la preghiera.

BRUMALE

Fiorian l' ultime rose,
fioriano i primi baci
negli amplessi tenaci
di nostra gioventù.

Gialle le foglie scesero
de le betulle al piede,
cadde la morta fede
con l' ultima virtù.

Ma de le sperse gioie
solo rimasto è amore;
dal mio deserto cuore
egli non fugge più.

IDILLIO SOLITARIO

Dove l' anima tua, dove s' annida
fra queste povere cose?
quale fragranza di rose
su da le mie polverose
carte risuscita amore?

Oh virtù di memorie, poesia
eterna, che dell' istante
fuggevole desti le sante
imagini, se vigilante
io mi raccolgo a pensare!

Di te lontana non c' è in questa mia
solitudine nessuna
parvenza, non c' è nessuna
traccia: nel cuore sola una
voce sottile mi parla

con dolce volo di parole alate.
Come di ramo che arde
da prima piccole e tarde,
poi grandi placide larghe
esala il fumo le spire,

d' uno in altro così vanno i ricordi,
su da le dolci parole
svolgendosi lenti nel sole
dell' affetto, che li vuole
penetrar tutti, sentire

vivere ancor vibranti, fecondare
ancora per l' avvenire,
sì che tornando a gioire
lo stesso accordo di lire
canti il presente e il passato,

e dica ancora quando su la rena
seguivo del mare ondoso
le spume con piè faticoso,
e lento per il fangoso
viottolo, sotto la pioggia,

venivo a te ne la casetta bianca.
Ah che ogni lieta memoria,
ogni singulto è una gloria
de la mia piccola istoria,
pur così grande nel cuore;

e nella dubitanza senza fine,
onde i miei sogni son pieni,
è fede di giorni sereni;
e nell'ambascia tu vieni,
unica consolatrice.

LAMPI D' OCCASO.

Oh singhiozzar liberamente un' ora
d' angoscia, e un poco sollevare il petto!
Come da bimbo fra le mani ancora

piegar la testa, e ricader sul letto
deluso un' altra volta, ora che cade
tutto, e spento ruina nello stretto

giro d' un giorno, e lo sconforto invade
la mente desolata, che pur ieri
spazïava nel riso di contrade

senza confine con i suoi pensieri.
Pare schianto di folgore. Il passato,
l' oggi istesso tramonta in mezzo a neri

fiotti di sangue in febre, riversato
dalla vena del cuore. E già s' abbruna
l' anima stanca che non ha trovato

ancor la via della dimane. Era una
lieta speranza (l' ultima ?) smarrita,
anzi perduta, che con sè raduna

ciò che non torna; i sogni della vita.

INTIMA.

Poca luce diffonde
sui marmi, su le tavole
una lampada. (L' onde
de l' ombra lente fiottano).

Ma innanzi agli occhi vive
una carta, un' imagine:
da la mano che scrive
quanto amore risuscita!

DOPO LA FESTA.

È ancor sereno il mare
- m' han detto - e ride il sole,
ma da lontano appare
una nube che suole

minacciar la burrasca.
Oggi son solo; appena
lenta sul cuore casca
ad aleggiar la pena

qualche lagrima. Eppure
dinanzi agli occhi resta
l' atto di quelle pure
membra, di quella festa

il clamore confuso;
e mi resta del mare
l' infinità nel chiuso
cuor che sente d' amare.

Nuvole di tempesta
turbano l' orizzonte,
caligine funesta
sale dal mare al monte,

e sotto il cupo cielo,
cupa l' anima mia
si ravvolge nel velo
della malinconia.

RIMPIANTO.

Sempre dubbioso e solo. Unico insiste
ne la mia mente il tuo pensier; gli amori
tuoi su le carte versano la triste

canzone dei rimpianti e dei dolori.
Pur, mentre scrivo, all' ombra del giardino
quattro fanciulle attendono ai lavori

dell' ago, svelte, con il capo chino;
e liberan cantando l' armonia
de le lor giovinezze al ciel turchino.

Come campane sull' avemaria
le quattro voci suonano a distesa,
una grave, una flebile, una pia

e dolcissima l' ultima (sorpresa
forse da una carezza di memorie
che con la sera è sovra il cuor discesa).

E anch' io ricordo, a quelle vecchie istorie
d' amor, rivivo l' ore più felici,
folgorate dal sol ne le sue glorie

di luce, quando l' ultime pendici
s' accendevan di porpora al tramonto
pel ricamo sottil de' tamerici.

Quanto dolor per quell' amore affronto!
Son solo sempre, solo più ad ogni ora,
e nella mente un tacito raffronto

tra il gemer d' oggi ed il gioir d' allora
m' avvilisce d' incognito sgomento.
Ma la tua voce, ma il tuo gesto ancora,

l' anima tua nell' anima mi sento.

CATULLIANA.

Amo infinitamente. Non altro infinito comprende
ciò che non ha confine? Perchè questi colli nevosi
chiudono l' orizzonte, sicchè par che il cielo riposi
breve e serrato fra loro? Assai più lontano distende

l'ala il mio sentimento. Pel mare, pel cielo, pel mondo,
oltre il labile regno di ciò che si vede e si tocca,
oltre la vita e i sogni, nell' essere eterno trabocca
più vasto e lieto sempre, dall'animo sempre più mondo.

Canta l'amore nuovo più forte di tutti gli amori,
canta la tenerezza che scivola in tutte le vene,
e accende il sangue e accende le fibre (di mille sirene
simile a malïosa lascivia che penetri i cuori);

poichè folli speranze singhiozzano gonfie di brama
nel tumulto di fiamma che dentro le viscere avvampa;
poichè, anima mia, nel gorgo da cui non si scampa
tutto l'essere turbina, gridando che ama, che ama.

FIOR DI PASSIONE.

E ieri ancora teco sugli usati
monti, e giù per le valli, e per le vie,
e pei sentieri a pena calpestati

ripetevo con te dolci armonie
di soavi non mai dette parole,
che tremano negli occhi e nelle pie

carezze. Oggi lontano, senza sole
in cielo e senza luce in petto, io tremo
di dolore e di freddo per le aiuole

sbiadite e il parco già di fronde scemo.
Ma pure inonda e imporpora le gote,
com' onda gonfia battuta dal remo,

il mio sangue che al tuo nome si scuote.
Ecco, io non so con murmure dolente
che cosa canti a te ne le sue note,

ma canta sempre inesorabilmente.

T' amo, t' amo; ricordo
i profumi che son ne le tue chiome,
i bei suoni di magico eptacordo

che son ne la tua voce:
t' amo, t' amo, ricordo
il tenue colore di vïola
che ti vaga nel bello occhio profondo,
e la dolcezza de la tua parola
quando mormora piano....
E la mano, la mano
bellissima, che nega o che concede
sè stessa al bacio che l' amante chiede,
ancora vedo scendere protesa
sul tuo grembo, fra i petali dei fiori.
Ah che nei nostri amori
è tutto santo, come in una chiesa
ove dormano l' ossa d' un poeta!
E tu bella, e tu lieta
de la tua floridezza giovenile,
parli di tenerezza
coi suon che l' aria in un mattin d' aprile
desta pei nidi de le capinere.
T' amo per le tue nere
ciglia curvate sotto il tuo pensiero,

t' amo per l' armonia
de le tue membra e de la voce arguta,
pel cuore che non muta;
t' amo perchè ogni gesto, ogni sommessa
parola, e i baci e i pianti
(onde l' anima mia
si libera dal corpo e vola a te
lontana) sono un carme ognuno, sono
una perfetta musica che sale
e vibra e canta in tutta la pienezza
della gamma e del suono,
con la dolcezza dell' animo buono,
con la purezza del corpo ninfale.

Ma sono solo; tu non mi sorridi
più qui da presso, e invano io ti cesello
una imagine, cui tu stessa invìdi,

de la mia strofa nel serrato anello.
Dorme il passato, e quando io lo ridesto
da le memorie, come un sogno bello

che vanì col mattino, troppo presto
si confonde nel tempo, e si dilegua.

VECCHI FANTASMI

A mia madre.

PREGHIERA

Prego: ascoltami, ignota
potenza sovrumana,
che sopra la mia vana
fragilità distendi

l'ala tua protettrice.
Prego; ascoltami. Un giorno
d'estasi io volsi intorno
a me lo sguardo, e vidi

nel silenzio dell' ora
tutta l' anima mia
raccolta in una pia
religïone, vidi

tutta la vita innanzi,
lieta dolce serena
scorrere in una piena
tranquillità d' amore.

E sul mio labro i canti
suonavano a distesa,
mentre la fiamma accesa
in petto esca cercava

sempre nuova al suo lume.
Ed allora le braccia
amiche a me la traccia
apriano de gli amplessi,

e nascondevo i baci
oblïoso e giocondo,
entro il seno, fecondo
di sperate dolcezze.

Ma dalla mente il sogno
dileguò tosto; in pianto
cadde il mio capo affranto
disperando la pace.

Odimi dunque, ignota
potenza; se la sorte
talor prima di morte
un dì lieto consente,

se la battaglia eterna
della vita non vede
sempre colui che crede
ne le sue forze vinto;

poi che spezzato è l' arco
e la faretra è vuota,
fa che la stanca ruota
de la mia lama regga

contro l' ire nemiche
ed abbatta e percuota:
fa che l' amor mi scuota
e dia vittoria a me.

MOMENTO SCETTICO

Da l' ampia volta guardano
istorïati mostri,
e a me pare che ridano
degli inutili inchiostri

sparsi ne le mie pagine.

Povere carte! Il timido
pensier che vi raccolgo
di sudore e di lagrime
geme talora; e il volgo

ne riderà, leggendole,

come ridono e scherzano
ora - mentre le scrivo
quasi un' eco dell' ultima
voce che in cuor mi udivo -

i fanciulli che passano.

VECCHIO FANTASMA

Anima umana che t' affanni e speri
dietro l' incerta meta del futuro,
e turbolenta corri gli emisferi

avida di raccôrre il fior più puro
de la scïenza, io pur ti seguo e bramo
sempre il trionfo tuo lento e sicuro.

Ma se talvolta, come uccello in ramo,
io vo posando, ed a la prima brezza
d' amor cantando getto il mio richiamo,

per tutto me serpeggia una dolcezza
inusitata, e la campagna ai canti
vive improvvisa d' una sua bellezza

non mai veduta nè sognata avanti.
Il sovrumano sogno d' armonia
che balenò sublime a le pensanti

fantasie de' miei padri, anche a la mia
mente ritorna con umane forme,
e ciò ch'è bello in lui splende e s'india.

Non sono morte quelle gaie torme
d' olmi laggiù che muovonsi nei venti,
la loro ninfa non è spenta; dorme

forse dei rivi ai roridi concenti,
ed aspetta a destarsi una più lieta
stagione. E quei cipressi gravi e lenti

che dicono fra sè la consueta
prece al tramonto, non son essi i Mani
vigili ancor d'un savio e d'un profeta?

Oh veramente, nei susurri arcani
che giù dal monte scendono, ed a volo
salgon librati dagli immensi piani;

certo nel gorgheggiar de l'usignuolo,
nel chioccolio d'una fontana spersa
che si discioglie liquida pel suolo,

o tremula s' accoglie e chiara e tersa;
ne lo stormir de' boschi e dei giuncheti
risalutanti da la sponda avversa.

nel pallore del ciel sono i segreti
del vecchio mito che favoleggiava
di ninfe erranti lungo i verdi greti.

Or ne le brevi stanze, per la prava
servilità di tisici volumi,
si sfibra la moderna anima ignava:

e lieto è l' uomo (pur se vi consumi
tutta la vita) di sapere il giorno
che d' Olimpo migrâr gli argivi numi.

Vano trastullo! Fan le dee ritorno
nel mondo ancora al balenar d'un raggio
che le ridesti dal natio soggiorno:

e se di nuova idea splenda il miraggio
a l'anime conscienti della vita,
ancora Prometéo, l'eterno saggio

scorda le piaghe e all'opra nuova incita.

TRISTEZZE

Credetti anch' io che nell' entrar del mondo
fidar potessi ad un' amica mano
i miei passi inesperti, e nel più fondo

del cuor credetti al bene. Piano piano
m' avanzai per mia forza, e lo sperato
ausilio intorno cercai sempre invano,

chè il bene era futuro o già passato.
Credetti alla virtù: ne cercai l'orma
senza trovarla, poi che a sè da lato

ella di vizi avea densa una torma
intenta sempre a cancellarne i passi
e a tutte l'opre sue mutar di forma.

E pur - pensavo - convien, pria che passi
questa caduca giovinezza, alcuna
gioia goder, che l'anima dai bassi

gorghi ove stagna nella notte bruna,
alzi ad aria più dolce, a miglior vista,
e le sorrida un poco di fortuna.

Illusïone, la mia via fu trista!
E quel ch' io pure un giorno vagheggiava
premio di gloria a l' opra mia, commista

di fatica e di duol, si dileguava
già coi prim' anni, e nella disavvezza
mente sol lo sconforto mi restava

- triste retaggio - e l' ultima amarezza,
e il disgusto del mondo e della gente.
Oh dolce alla memoria la carezza

materna, a sera, quando lente lente
si chiudono le palpebre al fanciullo,
e pur quasi nel sonno, ancora sente

le fiabe a lui narrate per trastullo,
dove ogni buono vince ed è beato!
E sogna il bimbo.... Sogna un bosco brullo

tutto d'intorno, a pena rischiarato
da una luce lontana. Oh, troppo lungo
è l'andare! Nel viaggio io son spossato,

e pur m'affretto, e pure mai non giungo.
Oh sconsolata fiaba della vita
a cui anch'io la mia parola aggiungo,

la tua fiamma vacilla impallidita!
È la luce del bene, che lontano
ora appare un istante, ora è smarrita,

ed il sogno è raggiungerla. Ma invano
spera la folla, che seguirla crede,
quando, sperduta nel gran buio umano,

brancola cieca e verso il nulla incede.

ULTIMO TEDIO

Perenne ombra di tedio, che la vita
ancor nel verde suo migliore aduggi,
e maligna ne struggi
il più sano rigoglio, e l' hai sfiorita;
perchè implacata sovra me distendi
l' ala tua di vampiro?
Sento nel sonno, quando tu mi prendi,
a poco a poco rallentarsi il giro
del mio sangue che bevi,
sento fuggire da la blanda piaga
l' anima del pensiero; onde s' appaga

la mente poi di lievi
larve di sogno inutili fugaci.

Pur, se mi desto, a quando a quando sento
nei fior passare il vento,
passar nei rami con un suon di baci;
sento l' acqua che scende e che gorgoglia
chiara, perenne, e batte
incavando la pietra ove germoglia
e s' inerpica il muschio; e per le fratte
e per le macchie i canti
i nidi i fior le gemme la verdura;
tutti rivivo allor de la natura
i rinnovati incanti.

Ma tu, implacata ombra di tedio, spieghi
sul mio debole capo i grandi vanni,
e di veder mi neghi
dilegüando lontanar gl' inganni.
Avvolgimi pur lenta nel tuo bruno
velo di sonno: al senso

rendi il triste sopore,
rendimi i sogni d' un nirvana immenso;
dormo, suggimi ancora.

Suggimi il sangue prima che m' avvampi
tutto; domani, quando sfiori i campi
l' alito dell' aurora,
voglio salire col bel dì d' aprile
e dar l' anima al vento innovatore,
voglio con puerile
gioia sorbir la vita che nel cuore
dell' universo palpita, e, temprato
di forza, ritornare
a le vecchie battaglie, a le più care
superstiti speranze del passato.

IL TEMPO

Sul carro d' òr l' eterno adolescente
nel tripudio de l' ore inclito appare,
mescendo rose e lauri, onde sfogliare
sembra la gioia con le mani lente.

Ma poi s' appressa, ed insensibilmente
si velano le sue forme preclare;
scaglia fior vizzi e spine, e con amare
parole turba e attossica la mente.

Giunge trascorre fugge s' allontana,
parendo bello tosto ch' è passato,
fra la varia di fior pioggia infinita

che getta e sperde tra la folla umana:
sin che dall' occhio spento è dileguato
sotto l' ultime rose della vita.

IN ISCUOLA

E bamboleggio ancor sopra i quaderni,
ad altri - nuovi in questo mondo - il vecchio
alfabeto dell' essere mostrando.
Rivedo nello specchio
de' visi attedïati il mio pensiero
fanciullo andar vagando
di cosa in cosa e meco m' arrovello.

Ma se di tratto cada sopra un bello
manifestarsi dell' umano ingegno
il ragionare, a un segno
d' arte che appaia, solo a una parola

dimentico la scuola,
e s' accende la mia
anima, folle d' infinito, in uno
sprazzo di poesia
che scuote ad uno ad uno
gli ascoltatori, anch' essi oblivïosi
per un istante de le dotte fole
ne le nuove parole.

Ecco la strofe che pensosa accoglie
con improvviso schianto
l' ansia, le grida, il pianto
d' un' anima nel verso che gorgoglia
di lagrime; ecco il lampo
de la parola che trasfigurata
vive di nuovo affetto,
e della sua bellezza
irradia l' ineffabile diletto.

Levasi e va la mente ne lo spazio
con ala di poeta;

vede l' eterna meta, e vi s' affisa
con coscïenza lieta.
Ma grave poscia e tormentoso ufficio
lacerare quei membri già perfetti,
e d' ognuno far scempio,
dimostrandone ai piccoli intelletti
il celato artificio.

E ricordar di sè stesso l' esempio,
risentir l' affannosa egra impotenza
della mente inesperta,
che una vana scïenza
condanna a disgregar sillabe e suoni
non compresi sovente,
quando su dalle pagine severe
scoppia il giambo rovente,
o allor che fra soavi
intimità d' un' anima, o fra cupe
tristezze, errano i canti
come tremule fonti da una rupe.

ROMAGNA

Alla venerata memoria di M.me Emma Des Vergers.

El pueblo me lo contò
sin notas ni aclaraciones;
con sus mismas expresiones
se lo cuento al pueblo yo.

D. José Zorrilla - *El capitan Montoya.*

STELLE CADENTI

Quand' ero bimbo - mi ricordo ancora -
solevo andar la sera per le ville
al tremolio de la lunare aurora;

e ad uno ad uno mi guardavan mille
occhi di stelle e mi facean la scorta,
segnandomi la strada di faville.

Ma nel chiaror di quella luce smorta,
timido mi fermavo a un casolare,
dove una vecchia (or poveretta è morta)

senza lasciar la rócca nè il filare,
mi diceva le storie de' suoi monti
e quali in gioventù le furon care.

Eran storie d'amor, magici fonti
ond'acqua usciva o santa od infernale,
sì ch'io fanciullo dietro quei racconti

del mio fantasticar movevo l'ale.
Una sera, una tepida e serena
sera d'ottobre, quando l'autunnale

brezza a pena si muove e odori mena,
seduto ai piedi de la vecchierella,
ancor la mente di sue fole piena,

vidi precipitar morta una stella
segnando il ciel di fuggitiva luce.
« - Vedi - mi disse - fra noi si novella

« che quando muore un giusto in ciel riluce
« l'anima sua per un istante, e seco
« le preghiere dei vivi a Dio conduce.

« e mentre il raggio suo s'accende, e sbieco
« guizza, se i desideri e la preghiera
« alcuno innalza sì che vadan seco,

« egli s'acqueta ne la gioia vera - »
E non mai dalla mente fanciullesca
la pia novella è dileguata. A sera

mi compiaccio talora, se la fresca
aura mi culli, di spiar quel raggio
che ancor l' ingegno più maturo adesca.

Anzi una notte l' infantil miraggio
m'empì di gioia, come allora. Fiso
io guardava nel cielo, dove maggio

addensava le nubi, e sopra il viso
m' ardevan lampi; quando una stellata
plaga s' aperse e si schiarò d' un riso

mestissimo fra l' acqua omai cessata;
e per lo squarcio, nitido, violento
scese un raggio che parve una fiammata,

segnandolo d' un grande arco d' argento.
Tutta l' anima allor pel sangue e il cuore
improvvisa vibrò d' un sentimento:

Eterno splendi su la vita, Amore.

TEODORANO

« Su questa roccia cresca la mia torre
« nera com' ala di sparvier grifagno;
« il castello d' intorno, e per le forre

« dove mugghiando va solo il rigagno
« d' argento io stesso condurrò i miei cani
« cacciatori di lepri a buon guadagno »

E il re Teodorico, alte le mani,
accennava per l' aria attorno attorno.
« Qui forse l' uggia dei lombardi piani

« dimenticando a lo squillar del corno,
« m' avvolgerò per boschi e per dirupi ».
E moveva il cavallo in breve torno

di spazio e penetrava con i cupi
sguardi le forre, quasi già spiando
covi di volpi o fiere orme di lupi.

Poi solo a la campagna lontanando
tentò scoscesi valichi ed acuti
calanchi, e ritornò più gaio. « Quando

« sia compiuta la torre, su gl' irsuti
« massi - soggiunse - distendete un bianco
« strato di calce, e un gran mastro da i muti

« colori tragga imagin di me stanco,
« allor che ritornando da la caccia
« reggo il cavallo dal sudato fianco ».

Disse, e fedeli su la data traccia
i maestri innalzarono il castello,
volgendo aperta la superba faccia

dove sul piano e il mare era più bello
spazïar d'occhi: e come di sparviero
che salga in aria con remeggio snello,

cinsero in alto il gran muro severo
di fosche ali di pietra; e grande e forte
era la torre nel castello fiero.

Al re pareva imagine di morte
e d' invitto potere, onde con lieto
orgoglio ne solea varcar le porte,

uscendo a caccia per il castagneto,
solo talvolta co' suoi cani e il dardo.
Ma da un sentiero, ripido e secreto

così che poco s' inoltrava il guardo,
udiva uno stormire e una piccina
voce che il cuore gli rendea codardo;

tal che incurioso de la selvaggina
sostava il re per ascoltare il duolo
de la flebile nenia mattutina.

Non era voce umana, e d' usignuolo
quasi pareva tra le fronde ascoso,
che le movesse nel suo breve volo

del cavallo al passar non timoroso.
E un giorno a piede per il bosco scese
Teodorico, di scoprir voglioso

quale incanto celassero le scese
de gli avellani, e lungo tempo mosse
il piè tra i rovi e la boscaglia. Intese

lontanar quella voce tra le scosse
delle foglie stormenti, onde con ira
tese l' arco violento, che percosse

al giusto segno dell' ignota mira.
Un grido dolorante gli rispose
come di chi ferito a morte spira,

ond' ei cercando fra le macchie ascose
vide a terra giacere una donzella
piagata al fianco. Presso lei si pose

intenerito allor de la sua bella
persona e la curò della ferita;
poi ricingendo la figura snella

fuor del bosco la trasse intorpidita,
ed ai servi intimò: « Ne la mia stanza
sia tra i più molli drappi custodita

fin che risani, o, se non v'ha speranza
più di salvarla, fate che riposi
sino che a lei di vita un'ombra avanza.

Uniti sempre, lieti come sposi
novelli, al rezzo de le acacie in fiore
o nel clamor de' garruli simposi,

placidamente trascorrevan l'ore
senza un affanno al re, dimenticato
ne la vittoria del suo nuovo amore.

Ma un giorno volle ne la caccia al lato
suo la donzella, e scelse fra i corsieri
de le sue stalle, quello che serbato

pe' suoi garretti e pe' suoi crini neri
era soltanto ne le prime gale.
Egli le stava a fianco e gli scudieri

più esperti a secondar con l' egüale
briglia i cavalli; ma poichè scoperta
fu la traccia dai cani, e volâr l' ale

sibilanti dei dardi, giù per l' erta
tumultuando i forti cacciatori
scesero su la fiera discoperta.

Innanzi a tutti con i suoi furori
andava il re Teodorico a sprone
battuto; e dietro, sparsi sopra i mori

crini i biondi capelli, su l' arcione
abbandonata, gli veniva presso
la fanciulla, seguendo la canzone

lieta di caccia; ma il fogliame spesso
faceva più difficile il galoppo
dei cavalli sfrenati, onde lo stesso

re già balzava su la sella troppo.
A lo squillo dei corni ed al guaito
dei cani non rispose alcuno - troppo

era ben noto a loro il suono udito,
ma la donzella trascorreva avanti,
e quando all' orlo del burrone, ardito

stette il morello, coi precipitanti
sassi ella cadde e strapiombò nel fondo.
Al re impietrito sparvero davanti

i boschi e il cielo; vide sol l' immondo
baratro e i sassi di quel sangue tinti,
e vide spine e rovi e serpi a tondo

de la bellezza di quel corpo avvinti,
e disperó. . . . Saliva triste e lento
il corteo fra i castagni già dipinti

dal sole alto: ma impresso del cruento
suggel di morte il petto, era deposta
la giovinetta (fior sbocciato e spento!)

sopra un letto di rami. L' incomposta
chioma fioria di qualche biancospino
per la fronte dai riccioli nascosta.

Taceva ognuno, e solo il re vicino
alla bara in singhiozzi si scioglieva,
affrettando al castello il suo cammino:

ove la fe' deporre lento ardeva
il tremolio de' ceri e la preghiera
di lui curvo in ginocchio, e discendeva

già su lo stanco suo dolor la sera
e con essa i fantasmi. Ne la notte
mai non gli diè riposo la severa

pena, e vegliò la morta, e con le rotte
parole da le lagrime le disse
tutti i sogni d' amore e le interrotte

carezze: piano egli parlava (e fisse
le teneva sul volto le pupille)
quasi temendo non alcuno udisse

da le prossime stanze. Ed in scintille
sfaceansi i ceri omai fiochi e pallenti,
allor che l' alba fuor da le sue mille

rose con l'aure del mattino aulenti
lo distolse dal lugubre vegliare.
Al castello salivano i concenti

de la diurna vita, e presso il mare
lo chiamava Ravenna. In fondo a un'arca
di travertino scese a riposare

l'amato corpo e lo serrò il monarca
con tutti i sogni de la giovinezza
ne la torre deserta. A lui la Parca

torcea lo stame omai della vecchiezza.

ISOTTA MALATESTA

Nel tempio un' eco di sospiri, piena
d' incenso e di sentor di primavera,
un' eco blanda della tua serena

giovinezza correva, e nella fiera
anima si spegnea del Malatesta.
Ed ei ti vide mentre nella sera

domenicale il coro della festa
per le arcate salia grave di note
tumultuose, e la preghiera mesta

degli oranti mescevasi d' ignote
lusinghe: in alto fra il baglior de' ceri
vacillavan le imagini devote.

Forse tu gli arridesti, o ne' tuoi neri
occhi egli vide l' odoroso fiore
di giovinezza schiudersi a misteri

nuovi, ad inconsci palpiti d' amore:
e t' adorò, nè lo temesti il forte
de la lieta città dominatore;

ma dell' ardente bacio suo (che morte
fu ad altre) sola tu fosti regina,
e sola tu dettasti la sua sorte.

E teco in una rorida mattina
d' april, venendo qui dove la sponda
de la Marecchia volge alla marina,

verde d' acacie su la rena bionda,
forse gli apparve il tempio ove ti vide
la prima volta, e fuor de la rotonda

cerchia, l' arco d' Augusto, che s' asside
- trono di marmo - su la strada, e il ponte
di Tiberio che occhieggia al mar che ride;

ma cupo vide sopra l' orizzonte
solo quel tempio disadorno stare
com' ombra spersa a mezzo il mare e il monte;

e nel suo sogno allor volle creare
nuova gloria di marmi, anzi di vita,
ed a te volle che sorgesse altare.

Per divino scalpello un' infinita
fioritura di rose ecco germoglia
aggrappata ai pilastri, e con squisita

grazia incorona de la bella foglia
i solenni archivolti. . . . Oh che vi giacque
egli florido ancora, e fredda spoglia

tu pur fosti anzi tempo, chè ti spiacque
senza gioia di figli un angoscioso
viver di lutto, nè più in cor ti nacque

nostalgico desio del nido ascoso
di tua famiglia, che tra Feltro e mare,
sotto le quercie adombra di riposo

il mal di chi non può dimenticare.

SERA A BERTINORO

Oh la rocca feudal di Barbarossa
come lampeggia nel tramonto d' oro!
come sale dai campi il vasto coro
dei muggiti lontani, che la possa

dei bovi estolle! Dove l' aria arrossa
fra il balenar d' un lucido tesoro
di gemme, e ferve ancora il buon lavoro
sovra i maggesi de la terra rossa,

scivola il fiume, che soave e lento
scendendo al piano va tra i pingui colti,
grave di mota limacciosa e bruna.

Ecco: tra poco la risorta luna,
pallida sopra i castagneti folti,
oscillerà nel cielo sonnolento.

VESPERO AUTUNNALE

Dopo le pioggie, il sol novembre spande
su gli umidi maggesi, di sementa
pregni, mentre con l'ala il vento scande
la lodola e pel cielo si sostenta.

Poi, quando cade il sol, si fa più grande
e piú freddo il silenzio: a pena tenta
la brezza i nudi rami, e per le lande
e per le valli fugge e si lamenta.

Qui la collina scende fino al mare
ricca di viti e di capanne; al piano
fugge sull'altro fianco e si diserra

fra le siepi una via bianca; la terra
verzica già pel bruno; e dell'umano
oprar la mente indugiasi a pensare.

TRISTIA

Cum subit illius tristissimae noctis imago,

. . . . . .

Labitur ex oculis nunc quoque gutta meis.

OVIDIO, TRIST. I, 3.

MORTE

Giacea l' infermo pallido, disfatto,
e nella morte sopravvenïente
s' affiggeva con l' occhio, a tratto a tratto

volgendolo a cercar de la consciente
vita l' estremo senso. Io mi partiva
da lui col sole, un sol d' autunno ardente,

che pur con qualche fiore una giuliva
illusïone della primavera
spandea sul verde che ancor fresco auliva.

Oh, ma triste il ritorno, allor che nera
sopra il villaggio che nel sonno giace
coi morenti rintocchi erra la sera!

Anche l' estremo fior, l' estrema face
presso quel letto funebre pareva
diiegüare nell' immensa pace;

ma con tumulto di pensier si leva
e nella mente mia pulsa la vita
che attonita e compunta risedeva.

Giovinezza con lei sorge - smarrita
pria nell' ambascia - e ai vincoli del fato
sfugge l' impulso che a ben fare invita.

Oh all' avvenire come il liberato
spirto fidarsi, e com' egli lontano
nell' infinito vortice è calato;

incoscïenti forse dell' arcano
ignoto, ma sicuri del destino
vinto, dell' opra nel gran viaggio umano

compiuta, non per il voler divino,
ma per la forza, per la vïolenza
dell' ingegno e del polso, nel vicino

conforto de la certa sapïenza,
fra le braccia di morte abbandonare
sereno il capo senza tema e senza

rimpianti; come gocciola nel mare,
per l' infinita eternità dell' essere,
atomo ignoto, mescersi, vibrare,

essere tutto forse, od esser nulla.

MACABRA

Ma quanto dolore, ma quanta
mestizia di pianto è nel cielo,
che già con la notte s' ammanta
di nebbia, ed il rorido velo
di gelide lagrime appanna!

ma lagrime io piango di fuoco
nell'anima mia taciturna;
mio cantico è il gemito roco
sovra il pallore di un' urna
funerea nel cimitero.

Ahimè, quanta morte circonda
l'esiguo mister della vita!
Da piccola polla feconda
la magica stilla è fluita,
e vive; poi subito sperdesi

nel gorgo dell'essere enorme.
Oh anima, forza piccina,
che vai circuendo le forme
del bello nell'arte divina,
che cerchi nell'ombra d'un sogno

su questa mal docile terra
la gioia infinita, e t'affanni
con gli altri e te stessa alla guerra
mutevole dei disinganni,
seffermati e guarda. Non vedi

che sotto ogni zolla riposa
lo scheletro d' una persona?
In ogni parola pensosa
non odi tu come risuona
l'eco d' una morta idea?

Ed ogni parola è fantasma
di cose vissute e già spente:
la vita novella si plasma
di mutazïoni, sì lente,
ma invitabili. Eterno

non è che il pensiero. L'amore
fors' anche si muta, e del viso
che amammo, poi, quando si muore
non resta che un dolce sorriso
ne la memoria fedele.

Oh uomini, scheletri mesti
che lungo il cammin de la morte
scendete, perchè di voi resti
qualcosa nel mondo, la forte
virtù de la mente nutrite:

pensate. Nell' ossa che al vento
riposano inerti è racchiuso
quel fosforo istesso, che spento
pei vostri cervelli è diffuso.
Traete d'amor la scintilla

sacra, accendetelo, e tutto
divampi l' ingegno nel fuoco;
si strugga, ma rechi il suo frutto.
Diman l' invincibile giuoco
del fato avrà tutti prostrati:

ma fino che l' ultima bara
la cenere estrema riversi
nel sen de la terra; la cara
memoria dei figli, conversi
al nostro sepolcro, racconti

l' indomita vita operosa,
l'ardor del pensiero che vinse,
là dove la salma riposa
da poi che la morte n' estinse
il raggio con l' ultimo anelito.

VEGLIA FUNEBRE

In morte di Enrico Panzacchi.

Triste la veglia funebre a la salma
di chi fu grande, e visse
buono sempre ed amato.
Era il poeta de la gentilezza,
era la voce morbida di un canto
più di tutti soave,
e che oggi si spegne,
oggi per sempre, in larga eco di pianto.

Or sull' alto del colle
ov' egli di memorie novellava,
in mesta vece a guardia de la bara

stiam ne la notte. Avvolte
d' ombra son le navate, a pena rotta
dal tremolar di due ceri sanguigni;
e per l' ampie pareti
ogni atto mio disegna
fantasmi, e desta per le buie volte
echi tristi e segreti.

Giace la salma nel funereo lembo,
e il viso sfatto appare
sotto il cristallo. Ma dalle finestre
aperte, nel sereno
segnato appena da le stelle rare,
vedo affondarsi la città in un mare
di nebbia, ove le luci
de' fanali scintillano
come pupille dolorose dietro
il velo d' un' angoscia senza nome.

Oh la mesta bellezza vedovile
dell' urbe tua, poeta,

che tu cantavi nella strofe, lieta
d'armonia giovenile!
Oh il mistero di morte! Ecco, io, rapito
da non so quale indomito sgomento,
guardo quest' infinito
spazio di cielo dove passa il vento
recando l'eco de le tue ballate:
e sul labro le sento
risalire dal cuore ad una ad una;
come sotto la luna
ritornan l'ombre per coteste vie
che ti furono care.

E nell' anima mia ti sento ancora
vivo, ancora fiorente
(la tua voce sonora
e dolce era un eterno
canto), come una sera,
che ripassando ne la fosca piazza
- mentre un vol di colombi alla merlata
torre del prigioniero Enzo tornava,

e un rossor di tramonto
si dipingeva su le rosse mura -
tu con la voce e il gesto
magnifico destavi
l' antica vita in quelle pietre antiche,
ed era in te la poesia del tempo
che fu, fatto presente.

Ancor l' anima mia vivo ti sente
come allora, e ti sogna
dominator de la parola alata.
Ma allo sguardo che agogna
posarsi, stanco di vagare in cielo,
il rosso vacillar de' lumi trema
sopra il tuo volto immoto,
e mostra tenui lagrime di cera.
Tutto un popolo, muto
di cordoglio, dilaga per le vie
del tuo bel colle. Il mite sol d'autunno
recò pur ora l' ultimo tributo
di fiori al tuo corteo,

mesto e grande saluto
sul limitare dell' ignoto eterno.
Va la schiera fra i tigli, va la salma
fra l' universo duolo
delle cose e degli uomini. Qui solo
un brivido di morte
resta, e s' effonde, ed alita
su la pianura, dove crebbe l' anima
tua ne la gentilezza,
dove per te s' infiora
anche l' estrema lagrima,
anche l' addio, d' un ultima bellezza.

ULTIMI CANTI

FRAMMENTO

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Splende, trema, scintilla,
guizza la fiamma: il candido
marmo la specchia e brilla.
- Io la contemplo tacito

e ascolto - ella racconta
tutta una storia; palpita,
sale, s' abbassa, e monta
coi ricordi; poi l' ultimo

sprazzo balena, e muore
fra i carboni e la cenere....
Passa così il dolore
e accende e spegne un' anima.

I DUE RUDERI

a G. Lombardo - Radice.

Prossimo, acuto sta fra glauca corona d'olivi
il Monte Nero: intorno, smarrito pei fianchi, v'anela
il sole qualche storpio querciòlo, ma il capo si vela
di nubi, o nel sereno ostenta due ruderi, vivi

e netti come lame protese nel cielo. Ivi, incerto
del sentiero, fra l'aspro biancor de la roccia salendo
(da lontano un clangore monotono udiva tinnendo
accompagnare, il passo), m'apparve sul culmine aderto

un muro di castello che appena sorgeva da terra,
tutto in rovina. Ed era l'adusta maceria nel sole
candente, arida, e pure tenace, pur come chi vuole
ancora, benchè vinto, resistere ne la sua guerra.

Oh quante forme e quali fantasmi di nubi montanti,
da che la prima volta scricchiarono sotto il piccone
gli sfaldati calcari, danzavano in strane corone
sopra e attorno la vetta, sciogliendosi in roridi pianti

di nebbia! E ritornarono le nubi ad ogni mutarsi
di vento, o trapassarono, o piansero anche una volta
la caduta di quanta potenza sull'apice accolta
vanì, franta per sempre, tra inutili ruderi sparsi.

E tornarono i soli, tornarono le primavere
che a ben due secolari istorie tesseron ghirlande;
ma il vagabondo gregge brucavale, ed ora son lande
mute là dov'eterne parevan le mura severe.

Due mura: una di tempo assai più remoto che l'altra,
reca i segni nel puro cemento che dentro la veste:
forse romana? forse d'un luogo di gaudio fra queste
solitudini è traccia? Ma l'altra quadrata, ma l'altra

più rude, aspra, che sopra di quella s'appoggia, sì come
più nel cielo salendo volesse frugare con gli occhi
accecati per sempre fin dentro le valli, ove tocchi
dal vento ora gli olivi nell'ombra confondon le chiome;

ma l'altra, oh certo, segno d'età dolorosa, che vide
ogni infamia di strage, che vide qui l'anima umana
infiacchita prostrarsi al peso di un dogma, di vana
ascetica ombra involta, ma l'altra dal culmine irride

a tanta ala di spazio. E i monti dal cerchio lontano
apron le cupe gole, dirizzan le creste nevate
per la serenità purissima e fredda, cascate
versan d'acque e di canti dai báratri foschi nel piano.

E giù nel piano il dómo vigore dell'acque s'arrende,
e per le ferree vene di macchine pulsa alla vita
d'età nuova, che fatta gigante, nell'opera imita
e sforza e vince il fato. Da l'onda costretta si accende

la scintilla che reca sul tacito filo parole
di laboriosa pace: ma in alto, sui báratri oscuri,
nuove selve di faggi, che serbano agli anni futuri
i ben cresciuti ceppi, rameggiano verdi nel sole.

LETTERA ALL' AMICA.

Nelle nozze di Alda Tossani.

Ancor vi sta ne la memoria il freddo
Natale ultimo, quando
me tardo ed improvviso ospite aveste
in quella solitudine di chiostro
odorata d' incenso,
e voi, maravigliando,
con sorriso e con feste
di sorpresa amicizia m' accoglieste ?

Ve ne ricorda ? Il tempo
prometteva ad entrambi ore non liete,
me ad un lontano e disagiato affanno

in contrade segrete
chiamando, e a voi per entro il monacale
edificio (cui l'aura de' giardini
e degli abeti il verde e degli agrumi
irridere parea tutta la vita),
a voi chiudendo tra le mura il volo.

Oh, più lieta promessa oggi vi reca
l'anno che si dilegua,
e l'aurora del dì nuovo che sorge
alba primaverile è al vostro cuore.
È promessa d'amore
a voi ne' giovenili anni felici,
cui giusto bene segua;
poi quando il tempo avrà de la matura
guancia un poco sfiorito il bel colore,
e sulla fronte pura
sogni di madre passeranno, intesi
a un avvenir non più vostro e più dolce,
ancor la pace su la vostra casa
aliti sempre e arrida.

In questa solitudine montana,
dove nel cerchio de le valli indugia
il mio sguardo (mentre io
ne la calma notturna alzo sereni
voti al vostro destino),
in questa solitudine non vedo
che olivi e mirti, i due simboli eterni
della quete amorosa.

Ecco i due rami, insieme
contesti come per un sacro rito.
Qui ve li ardo: il fumo
sale e s' avvolge un poco
in lentissime spire, indi all' invito
dell' aria cede, lieve
e più candido sempre, fin che in cielo
verso di voi dilegüar lo vedo,
come facile velo
che intorno al capo v' assecondi il giuoco
delle chiome e dei sogni.

E se il dì nuzïale, mattutina
il viso e il cuore affaccierete al sole
che da Fiesole bacia il vostro serto;
se per la grande azzurrità del cielo
fumar la celestina
ombra vi paia d' una nube, intorno
ai fiori ove reclina
smarrite per dolcezza:
è quello il fumo che dall'olocausto
notturno, ov' io deposi
per voi l' olivo e il fausto
virgulto sulla bipartita face,
nella serenità della mattina
reca il voto di pace.

ULTIMA ECO

Dietro i monti Lepini ancor nevosi
gettasi il sole come in olocausto,
fra i bagliori che accendonsi pel fausto
riverdeggiar dei culmini boscosi.

Ed io ripenso ai turgidi marosi
che, or è un anno, schiumavan con infausto
scroscio nei fianchi del naviglio esausto,
rimbalzando sul ponte alacri, irosi.

Penso quel mar, questa campagna, soste
rapide entrambe di perpetuo esiglio,
e interrogo il destin senza risposte;

mentre pel cielo un tremolio di pianto
s' affaccia de le prime stelle al ciglio,
e dilegua una breve eco di canto.

NOTE

Las tronas. - p. 12. - *Las tronas* (nel dialetto algherese *pulpiti* o *troni*) è nome che il popolo dà a due scogli erti nel mare, a pochi passi dalla città, entro una piccola insenatura.

Il Nuraghe. - p. 20 - Il Nuraghe, l'antica costruzione dell'antica Sardegna è generalmente noto. Ve ne sono a centinaia nell'isola, tutti simili, fuorchè nelle dimensioni. A primo aspetto rammentano le costruzioni ciclopiche, formati come sono da un tronco di cono leggermente arcuato che si compone di grandi massi squadrati e sovrapposti senza calce. Ma l'avere tutti una apertura rivolta ad oriente e l'essere in posizione elevata - sì che da un nuraghe se ne scorga sempre un altro - ha fatto sì che varie furono le ipotesi degli archeologi. Ma certo il loro mistero permane avvolto di solitudine e di poesia. Il popolo, forse per ragion di contrasto, li crede vecchie abitazioni di nani.

Teodorano - p. 98 - Teodorano è un piccolo villaggio fra Meldola, Bertinoro e Cesena, e deve il suo nome alla leggenda che vuole il suo castello fatto innalzare da Teodorico, del quale resta pure memoria nella favola da me narrata. Ma il castello è certo

opera del VII secolo ed ha traccie non dubbie di restauri fatti nel XIII, nel XV secolo e persino nel XVIII.

Isotta Malatesta - p. 111 - Isotta, figlia di Francesco degli Atti, di famiglia oriunda da Sassoferrato, è più nota col nome del marito Sigismondo Pandolfo Malatesta, che sposò nel 1456 pur essendo da più anni sua concubina. I loro amori pare cominciassero nel '46, cioè l'anno innanzi al principiar dei lavori per la cattedrale di Rimini, cui si connette il nome e la gloria di Leon Battista Alberti. Isotta amò costantemente il marito e ne fu riamata. Quando egli morì nel 1468 ella non gli sopravvisse che due anni; ma pare fosse fatta morir di veleno dal figliastro Roberto diseredato dal padre.

Veglia funebre - p. 130 - Questi versi pensati e scritti a Bologna in morte del Panzacchi, dopo averne vegliata la salma, alludono al colle di S. Michele in Bosco dove il compianto poeta abitava e dove morì il 5 d' ottobre del 1904.

I due ruderi - p. 139 - Il Monte Nero - è bene avvertire perchè non vi siano confusioni di nomi - è un colle di Terra di Lavoro; e i ruderi che lo sormontano sono dalla leggenda attribuiti a un castello longobardo dei Duchi di Benevento, distrutto - sempre secondo la leggenda - da Carlo Magno.

INDICE

CANTI SARDI

Nostalgica . . . . . Pag. 3
Alba grigia . . . . . » 4
Dissoluzione . . . . . » 5
In mare . . . . . » 6
Il Nurrese . . . . . » 7
Las Tronas . . . . . » 12
La Torre della Speranza . . . . . » 16
Il Nuraghe . . . . . » 20
Il battesimo del fuoco . . . . . » 26
Nell' oliveto . . . . . » 31

PASSIONE

Gli amori della notte . . . . . » 39
« Amor che nella mente mi ragiona » . » 43
Brumale . . . . . » 45
Idillio solitario . . . . . » 46
Lampi d' occaso . . . . . » 50
Intima . . . . . » 52
Dopo la festa . . . . . » 53
Rimpianto . . . . . » 55
Catulliana . . . . . » 58
Fior di passione . . . . . » 60

VECCHI FANTASMI

Preghiera . . . . . Pag. 67
Momento scettico . . . . . » 71
Vecchio fantasma . . . . . » 73
Tristezze . . . . . » 78
Ultimo tedio . . . . . » 83
Il tempo . . . . . » 86
In iscuola . . . . . » 87

ROMAGNA

Stelle cadenti . . . . . » 93
Teodorano . . . . . » 98
Isotta Malatesta . . . . . » 111
Sera a Bertinoro . . . . . » 116
Vespero autunnale . . . . . » 117

TRISTIA

Morte . . . . . » 121
Macabra . . . . . » 125
Veglia funebre. . . . . » 130

ULTIMI CANTI

Frammento . . . . . » 137
I due ruderi . . . . . » 139
Lettera all'amica. . . . . » 143
Ultima eco . . . . . » 147

NOTE . . . . . » 151

Stampato in Arpino
nella Tipografia di Giovanni Fraioli
nell'Agosto del 1905.

L'AUTORE, ADEMPIUTI I DOVERI, ESERCITERÀ
I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI.